

LINGUA, RAZZA ED EVOLUZIONE DELL'IDENTITÀ BASCA. COME CAMBIA UN NAZIONALISMO: IL CASO DEL PARTIDO NACIONALISTA VASCO

Andrea Micciché

Sono innumerevoli le proposte interpretative che hanno animato l'articolato dibattito sulla nascita dei nazionalismi¹, mentre minore attenzione è stata dedicata all'evoluzione di questi, su come mutino nel tempo, attirando contenuti e sensibilità nuove dal mondo politico circostante. La persistenza di obiettivi di lungo periodo — indipendenza, sovranità, autonomia quanto più estesa — in molti casi è stata compatibile con costruzioni ideologiche soggette a usura e per questo permeabili a nuovi e più efficaci contenuti. Ciò è avvenuto perché la costruzione delle comunità nazionaliste si è realizzata utilizzando materiali “identitari” — miti, simboli, memorie, rivendicazioni — adeguati ai tempi della storia e della politica, materiali che in alcuni casi sono divenuti inutilizzabili o semplicemente anacronistici. Il nazionalismo basco è un ottimo esempio di movimento identitario evolutosi nel corso di un secolo, mutando molti dei suoi tratti genetici. Un nazionalismo comunque di “successo” perché capace non solo di strutturare una comunità e di legittimarla, ma anche di definire una dinamica centro-periferia che è divenuta elemento peculiare del sistema politico locale e statale, come dimostra l'organizzazione pseudo-federale della Spagna attuale.

Stiamo parlando di un movimento politico affermatosi alla fine dell'Ottocento in seguito alla teorizzazione di Sabino Arana e rapidamente

1. Senza entrare nel cuore del dibattito che ha coinvolto autori come Anthony Smith, Benedict Anderson, Ernest Gellner, Miroslav Hroch, Eric Hobsbawm e lo stesso Federico Chabod, cito alcune interessanti sintesi: G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi*, Milano, il Mulino, 2000. Cfr J.P. Fusi, *La Patria Lejana. El nacionalismo en el siglo XX*, Madrid, Taurus, 2003. Brillante, come di consueto, è la breve riflessione sull'opera di Renan proposta da Salvatore Lupo e particolarmente utile a questa trattazione: Id., *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

affermatosi nelle province basche fino a divenire negli anni Trenta partito-comunità maggioritario in quel territorio. Un nazionalismo di matrice cattolica, reazionaria e razzista, trasformatosi nei decenni successivi in senso cristiano-sociale ed europeista². Inoltre negli anni Sessanta una costola del nazionalismo costituì l'ETA (Euskadi Ta Askatasuna), organizzazione indipendentista rapidamente evolutasi in senso socialista e terzo-mondista che abbracciò la lotta armata prima contro il franchismo, e poi contro la democrazia³. Ci troviamo, dunque, di fronte a un movimento e a un'ideologia che ha attraversato un secolo di storia spagnola mantenendo fermi alcuni obiettivi fondamentali — affermazione di sovranità originaria, indipendentismo come orizzonte auspicato e autonomia come concreta forma di autogoverno, difesa della lingua e cultura basca, foralismo — ma combinandoli con elementi, orientamenti e ideali nuovi.

In questo lavoro cercheremo di seguire questa evoluzione ragionando su alcune linee rilevanti del pensiero di Sabino Arana, che hanno strutturato la prima elaborazione “identitaria” del nazionalismo basco e i mutamenti intervenuti in seguito alla trasformazione del PNV in partito di massa interclassista, in una regione, peraltro, industrializzata a fine Ottocento grazie anche all'immissione di una imponente massa di immigrati proveniente da altri territori della Spagna. Vedremo come gli elementi definitori dell'identità basca muteranno rapidamente, mettendo in secondo piano fattori come la razza, centrale nel pensiero di Arana, a favore di criteri più flessibili e adeguati a un sistema politico in via di democratizzazione. All'appartenenza sulla base del “sangue” si sostituirà l'iscrizione volontaria realizzata attraverso la lingua, la cultura e l'adesione agli obiettivi fondamentali del nazionalismo stesso. E sarà proprio una seconda ondata migratoria, quella degli anni Cinquanta-Settanta, a contribuire in modo determinante al cambiamento.

Dunque analizzeremo solo alcuni caratteri “identitari”⁴, elevandoli a indicatori dell'evoluzione di questo movimento, trascurando fattori indubbiamente importanti come gli equilibri politici interni al partito, la sua composizione, le oscillazioni tra indipendentismo e autonomismo, la stessa evoluzione ideologica e le sue scissioni. Approfondiremo in parti-

2- Va considerata l'evoluzione in senso laico e progressista della scissione di sinistra del PNV che negli anni Trenta diede vita ad Acción Nacionalista Vasca. Vedi J.L. De La Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco. Estatutos de autonomía, partidos y elecciones. Historia de Acción Nacionalista Vasca 1930-1936*, Madrid, Siglo XXI, 2008.

3. La storia dell'ETA fu, peraltro, storia di contrapposizioni interne e scissioni che mutò di significato nel corso della Transizione, quando il suo attivismo minacciò seriamente la fragile democrazia nascente, attraversata da una violenza diffusa, anche per l'operato di forze di ordine pubblico ancora non democratizzate nei comandi e nelle modalità operative.

4. Su questo tema vedi J. Avilés, *Storia ed identità nazionale nei Paesi baschi*, in “Spagna contemporanea”, 2003, n. 23, pp. 119-142.

colare il dibattito interno al PNV svoltosi nel dopoguerra in relazione ai profondi cambiamenti sociali connessi ai processi migratori che riguardarono le tre province della futura Comunidad Autónoma Vasca, nella convinzione che proprio questa nuova realtà ebbe un enorme impatto sulla dirigenza nazionalista. Infine, ci concentreremo sull'evoluzione del PNV in quanto emanazione diretta della teorizzazione di Sabino Arana e non su altre formazioni come Solidaridad de Trabajadores Vascos, il sindacato nazionalista, come Acción Nacionalista Vasca — la scissione di sinistra del PNV degli anni '30 — o come l'ETA con la sua complessa galassia di sigle⁵. Per quanto si è consapevoli del fatto che questi soggetti abbiano avuto una certa influenza sul PNV e sui suoi indirizzi politici e ideologici.

Genesi di un nazionalismo

La Biscaglia di fine Ottocento fu teatro di un processo di industrializzazione impetuoso che interessò in particolare il settore minerario e quello siderurgico, con un ruolo fondamentale assunto dalla costruzione ferroviaria. La provincia in soli venti anni aumentò la propria popolazione di circa centomila unità (un 46,7% in più), raddoppiando i tassi di crescita della stessa Barcellona, l'altro nucleo industriale spagnolo. Nello stesso periodo sessantamila immigrati giunsero dalle regioni limitrofe nell'area di Bilbao, che fece registrare una densità industriale senza paragoni nel resto del Paese⁶. Industrializzazione e immigrazione coincisero con la nascita dei primi nuclei del socialismo spagnolo che proprio in Bilbao ebbe uno dei propri luoghi di maggior diffusione⁷. La questione sociale si manifestò contemporaneamente a un processo di modernizzazione che investì nel profondo una società tradizionale e tradizionalista in cui nei decenni precedenti si era consolidata una identità proto-nazionale legata al foralismo⁸. Ciò avvenne in particolare dopo che il regime forale fu reso

5. Sul rapporto fra immigrazione, ETA e identità basca è recente il contributo di G. Fernández Soldevilla, R. López Romo, *¿ Enemigos internos o nuevos aliados? Los inmigrantes y el nazionalismo vasco radical (1959-1979)*, in "Alcores", 2010, n. 10, pp. 193-217.

6. J.I. Ruiz Olabuénaga, M.C. Blanco, *La inmigración vasca. Análisis trigeneracional de 150 años de inmigración*, Bilbao, Universidad de Deusto, 1994; cfr. J. Silvestre Rodríguez, *Las migraciones interiores durante la modernización de España, 1860-1930*, in "Cuadernos Economicos de ICE", 2005, n. 70, pp. 158-182.

7. R. Miralles, *El socialismo vasco*, in J.L. De La Granja, S. De Pablo, *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp. 227-248; cfr. A. Rivera, *Señas de identidad. El País Vasco visto por la izquierda histórica*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003.

8. Sulle origini del nazionalismo, fra i tanti: J. Corcuera Atienza, *La patria de los vas-*

compatibile col nuovo ordinamento costituzionale nel 1839⁹, in seguito alla prima guerra carlista, e poi dopo il 1876 dopo la sua abolizione come conseguenza, stavolta, della seconda guerra carlista¹⁰. Questo *corpus* normativo peculiare, prevedeva oltre a delle istituzioni provinciali per Alava Biscaglia e Guipuzcoa, un insieme di diritti fiscali — il diritto a negoziare le imposte col sovrano — esenzioni doganali, la libertà di commercio, l'esenzione dal servizio militare, e poteri in campo giudiziale e penale. Inoltre le province vantavano la prerogativa del *pase foral* ovvero la possibilità di concedere o negare validità alle disposizioni reali¹¹.

In particolare fu un carlismo fortemente radicato nelle zone rurali e ultracattoliche delle province basche a innalzare con maggiore convinzione la bandiera del fuerismo in chiave antiliberale. Ma l'incontro fra carlismo e fuerismo non deve indurre in errore. La storiografia, a partire dai lavori di Juan Pablo Fusi, ha dimostrato la pervasività del foralismo in settori sociali e politici diversi¹². Il foralismo fu il nucleo di un sentimento identitario diffuso e ambiguo che venne interpretato in chiave conservatrice dai settori più reazionari, che lodavano la virtù e l'armonia delle antiche istituzioni. Ma che fu difeso anche da esponenti del liberalismo più progressista, che lo idealizzarono in quanto simbolo di supposti principi democratici peculiari del popolo basco. Fu dunque la derogazione del 1876¹³ a forzare l'erronea identificazione tra carlismo e *fueros* che

cos. Origenes, ideología y organización del nacionalismo vasco (1876-1903), Madrid, Taurus, 2001; cfr. A. Elorza, *Un pueblo escogido: génesis, definición, y desarrollo del nacionalismo vasco*, Barcelona, Crítica, 2001; S. De Pablo, L. Mees, *El Pendulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco (1895-2005)*, Barcelona, Crítica, 2005. Alfonso Botti ha offerto anche al lettore italiano una trattazione completa, efficace e originale della storia del nazionalismo basco: vedi Id., *La questione basca*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

9. La legge del 28 ottobre 1839 confermava i *fueros* «senza pregiudizio dell'unità costituzionale della monarchia».

10. Le guerre carliste 1833-1839 e 1872-1876 scapparono per motivi dinastici e si svolsero in particolare in territorio basco. Il carlismo era il movimento che difendeva i diritti di Don Carlos, fratello di Fernando VII di Borbone, contro l'infanta Isabella a cui era destinato il trono sulla base della legge salica. Furono guerre civili in cui si confrontarono modelli alternativi di società, da una parte il liberalismo isabellino e dall'altra il conservatorismo cattolico, integrista e antiliberale.

11. Nella trattazione stiamo escludendo la provincia della Navarra, ritenuta dal nazionalismo basco essenziale in un futuro Stato basco, ma che di fatto non è mai stata parte di nessuna entità amministrativa peculiare insieme alle altre tre province. Qui il nazionalismo è stato sempre minoritario e poco influente.

12. J.P. Fusi, *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, Madrid, Alianza Editorial, 1984, p. 190.

13. Questa venne compensata qualche anno dopo dalla concessione del sistema dei *conciertos*. Con questo sistema le *Diputaciones*, le autorità provinciali, negoziavano periodicamente con il governo centrale l'ammontare delle imposte da versare allo Stato,

mise in secondo piano, come visto, l'esistenza anche di un foralismo liberale. Ad ogni modo, questo, pur rappresentando già nel corso dell'Ottocento la base di un'identità peculiare, non mise mai in questione la comune appartenenza alla monarchia spagnola.

L'emersione di questo diffuso sentimento foralista fu accompagnata da un fermento romantico finalizzato al recupero della cultura basca e dell'euskera. Già nel corso del Settecento si era avviato un processo di recupero e codificazione di questo idioma a cui era seguita una riscoperta di una letteratura, in basco e in castigliano, che celebrava e idealizzava il passato epico di questo popolo, rappresentato sempre come invitto e indomabile¹⁴. Veniva creata così una mitografia perfettamente aderente alla temperie culturale dell'epoca, innervata dall'attivismo di associazioni di divulgazione culturale, nonché dall'impegno delle istituzioni locali nel finanziamento di pubblicazioni "baschiste", nella costruzione di monumenti, nell'organizzazione di festività e conferenze su temi riguardanti la storia basca, nella stessa toponomastica¹⁵. Una elaborazione "identitaria" già ricca e articolata, ben lungi però dall'affermarsi come progetto nazionale alternativo alla monarchia spagnola.

Fu Sabino Arana a trasformare questa materia, a sfruttarne le potenzialità per plasmarla in senso nazionalista, indipendentista e radicalmente antispagnolo. Fu un uomo influenzato dal carlismo, tra le cui fila militò il padre, e dal conservatorismo cattolico antiliberalmente radicato nelle zone rurali, laddove era più diffuso quell'euskera che egli stesso apprese solo da adulto. Ma fu prima di tutto un uomo del suo tempo capace di assorbire il principio di nazionalità di matrice romantica adattandolo alla realtà basca, costruendo un movimento popolare sulla base di un armamentario ideale già esistente. Arana fece di questa materia disorganica l'ideologia di un movimento politico moderno, radicato sul territorio e che si rivolgeva al popolo nella sua interezza. E fu il primo a trovare un ambiente realmente pronto ad accoglierla. D'altra parte il nazionalismo di Arana fu una risposta alla modernizzazione della società basca, che non fu determinata solo dalla perdita delle proprie istituzioni storiche, ma che fu con-

mantenendo quindi la piena competenza in materia fiscale. Questo sistema è ancor oggi vigente nella comunità autonoma basca sulla base dello statuto di Guernica del 1979.

14. In particolare con il guipuzcoano Padre Manuel Larramendi che scrisse la *Gramática vasca* nel 1729 e il *Diccionario trilingue* nel 1745: in J.P. Fusi, *op. cit.*, p. 187.

15. Nell'ultimo ventennio del secolo le istituzioni locali finanziarono cospicuamente opere in euskera per salvaguardare l'idioma considerato «manifestazione genuina del carattere etnico». Citato in C. Rubio Pobes, *La construcción de la identidad vasca*, in "Historia Contemporánea", 1999, n. 18, p. 406. Sulla costruzione dell'identità e sul foralismo vedi Id., *La identidad vasca en el siglo XIX: discursos y agentes sociales*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003; F. Luengo Teixidor, *Restauración: identidad, fueros y autonomía*, in L. Castells, A. Cajal (eds.), *La autonomía vasca en la España contemporánea (1808-2008)*, Madrid, Marcial Pons, 2009, pp. 135-156.

seguenza anche del disagio provocato dall'ondata migratoria (l'invasione *maketa*, gli immigrati erano definiti così) e dal socialismo emergente. Inizialmente queste idee ebbero come riferimento, e attecchirono, nella sola Biscaglia, per poi generalizzarsi anche alle altre *provincias hermanas* che furono investite solo più tardi da questi processi.

In questo contesto Sabino Arana "inventò" la nazione dei baschi, definendola sulla base di criteri etnici e razziali che l'avrebbero dovuta differenziare e contrapporre alla nazionalità spagnola. D'altronde il razzismo in quegli anni si diffondeva in Europa, divenendo opinione comune e scienza, strumento di mobilitazione e di nazionalizzazione¹⁶. Arana non fece altro che applicare quelle idee alla realtà che meglio conosceva. La "scienza" del tempo, l'antropologia e l'etnografia, gli fornirono materiali utili alla costruzione ideologica. Così la razza euskariana divenne «originalissima» perché distinta da qualunque altra, la cui purezza si rivelava nei particolarissimi cognomi baschi e nella lingua, antecedente a tutti gli altri idiomi iberici, al sanscrito e alle lingue indoeuropee. La rielaborazione del mito innervò gran parte della teorizzazione di Arana, alimentando e dando coesione al nuovo messaggio nazionalista. Ebbe un ruolo centrale, in questo senso, la reinterpretazione storica del regime forale. I *fueros*, infatti, avrebbero rappresentato il *corpus* normativo proprio di un popolo libero e sovrano, abolito violentemente in seguito alle guerre carliste. Il loro ristabilimento avrebbe implicato il recupero della sovranità originaria, e dunque dell'indipendenza, ponendo fine a una situazione di soggezione a un'entità statale estranea. Va detto che l'obiettivo simbolico del ristabilimento forale, per la sua ambigua interpretazione, in chiave indipendentista o autonomista, venne confermato nei decenni successivi, tanto da condizionare persino il processo di elaborazione della Costituzione del 1978¹⁷.

Non è obiettivo di questo lavoro ricostruire nella sua complessità la costruzione ideologica del primo nazionalismo, peraltro già ampiamente

16. Nella seconda metà del XIX secolo, anche in relazione all'esperienza coloniale in Africa, teorie scientifico-razziste si diffusero in Europa affermando l'esistenza di differenze biologiche e una rigida gerarchia tra i gruppi umani. A completamento di questo quadro il darwinismo sociale asseriva l'esistenza di razze superiori forgiate attraverso un processo di selezione naturale. Uno dei teorici fu il francese conte de Gobineau, che nel 1856 pubblicò il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*. Su questi temi vedi G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

17. In realtà il dissidio fu causato anche dalla contraddittoria azione parlamentare del partito al governo, la Unión de Centro Democrático. Va rilevato che l'astensione nazionalista al momento del voto della costituzione alle Cortes e poi quella registrata durante il referendum del 1978, venne interpretata e propagandata come un rifiuto basco della Costituzione. Sull'argomento è interessante la polemica di Txiki Benegas nella presentazione del libro: A. Micciché, *Euskadi socialista. El PSE-PSOE y la Transición en el País Vasco*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2009, pp. VII-XVI.

analizzata dalla storiografia, ma non si può non fare riferimento alla religione come quadro di riferimento teleologico del progetto politico di Arana. Il lemma *Jaungoikua eta Lagi Zarra* (Dio e la Legge Vecchia), fu coniato per esprimere non solo il tradizionalismo e il vivo cattolicesimo del padre del nazionalismo, ma anche un'idea di salvezza che era eminentemente religiosa¹⁸. La difesa della razza dall'invasione *maketa* e il suo antispagnolismo assunsero quindi una valenza che andava ben al di là della politica. Si trattava di una vera crociata contro la Spagna e gli immigrati spagnoli. Arana in questo modo intercettò il disagio crescente che il processo di industrializzazione, e i flussi migratori, determinarono nella regione basca, in particolare in Biscaglia. Si fece testimone di un razzismo e di un antimaketismo¹⁹ diffuso e lo fece confluire in una dottrina politica di tipo nazionalista, reazionaria nei contenuti, ma indubbiamente moderna nelle modalità di azione. Non fu un caso, pertanto, che proprio la piccola e la media borghesia, strette fra un proletariato emergente e conflittuale e un capitalismo monopolistico dominante, finirono col recepire con maggiore convinzione l'ideale nazionalista. Per questa ragione la definizione dell'identità basca costruita sul mito della razza assunse una rilevanza non secondaria. Non fu solo la logica insita nel pensiero di Arana, fu più di ogni altra cosa l'efficace risposta alle paure xenofobe di una parte importante della popolazione, in particolare biscaina, come denunciò già allora Miguel De Unamuno²⁰. Il risultato fu una campagna razzista che postulava la necessaria separazione tra baschi e spagnoli e una Euskadi abitata nei limiti del possibile da cittadini di razza basca. In questa logica l'euskera non avrebbe dovuto rappresentare solo l'anima del popolo, nel solco della tradizione romantica, ma avrebbe dovuto svolgere anche una concreta funzione di preservazione della razza. In altre parole l'idioma per la sua complessità doveva fungere da concreto argine contro l'invasione dei *maketos*. Questi non avrebbero potuto e dovuto apprenderlo in nome di una rigida segregazione, fondata sul sangue e sulla razza piuttosto che sulla scelta volontaria di appartenere alla comunità basca. D'altronde per il padre del nazionalismo una Euskadi popolata da *maketos* in grado di parlare il basco equivaleva a una tragedia da scongiurare ad ogni costo.

Sabino Arana, pur subordinando il culto dell'euskera alla difesa della razza, non lo considerò mai elemento secondario del suo impegno politi-

18. J. Corcuera Atienza, *op. cit.*, p. 349.

19. Sull'argomento cfr. D. Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain. Alternative Route to Nationalist Mobilisation*, London, Hurst and Company, 1997, pp. 187-281; J.L. De La Granja, *El antimaketismo: la visión de Sabino Arana sobre España y los españoles*, in "Norba. Revista de Historia", 2006, n. 19, pp. 191-203; P.J. Chacón, *La identidad maketa*, San Sebastián, Hiria, 2006.

20. A. Rivera, *Señas de identidad. El País Vasco visto por la izquierda histórica*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003, pp. 54-60.

co e intellettuale. Anzi dedicò parte importante della sua vita allo studio e alla codificazione della lingua, scrivendo una *Gramática elemental*, le *Lecciones de ortografía del euskera bizkaino* e il *Tratado etimológico del los apellidos euskérikos*. Fino ad allora l'euskera era stato la somma di dialetti locali, una lingua colloquiale che l'opera di codificazione trasformò nell'idioma proprio di un popolo. Come per altri nazionalismi ottocenteschi, il recupero della lingua rappresentò una concreta affermazione di identità nazionale. L'euskera fu peraltro elemento centrale dell'universo simbolico e propagandistico. Arana inventò persino il termine *Euskadi* (la terra degli euzko) per sottolineare la centralità della razza e poi i termini *aberri* (patria) e *abertzale* (patriota), fino al ben noto *azkatasuna* (libertà o indipendenza)²¹. Parole che oggi sono parte di un immaginario più o meno condiviso ben al di là del mondo nazionalista. Questo perché nel corso della Transizione, questo lessico così radicalmente connotato divenne — sull'onda di una diffusa identificazione tra Franchismo, repressione politico-culturale e identità spagnola — bagaglio quasi indiscusso di tutte le forze politiche democratiche basche²².

Al di là della teorizzazione di Arana, l'importanza della lingua come fattore identitario del nazionalismo basco fu enorme, e lo fu ancor più per la scarsa applicabilità di criteri di tipo razziale. Era la stessa dinamica politica di un partito di massa e interclassista che costruiva la sua presenza nella società attraverso la competizione elettorale a vanificare il purismo di Arana in nome di un etno-nazionalismo più legato a fattori quali la cultura, la lingua, il radicamento familiare. Questo non significò che il razzismo si dileguasse dall'orizzonte nazionalista, o che smettesse di caratterizzarlo, soprattutto in questa prima fase. Il manifesto programmatico e organizzativo del 1906, per esempio, indicò nel possesso di almeno un cognome basco il requisito principale di affiliazione. E, solo per fare un esempio, nel 1910 uno dei dirigenti più importanti del nazionalismo, Engracio Aranzadi, pubblicò un libretto, *La patria de los vascos*, in cui si ribadì la concezione della razza come «anima della nazionalità e nerbo della nazione»²³. D'altronde l'accettazione generalizzata del concetto di razza, ben lungi ancora dall'essere screditata scientificamente, alimentava un sentimento comunitario che attecchiva in particolare nella piccola e media borghesia e che avrebbe avuto lunga vita. Come d'altronde avveniva un po' ovunque in Europa, seppur in forme diverse. Anzi, fino al dopoguerra il riferimento alla razza fu presente nella stampa clandestina nazionalista, ma depurato da qualunque riferimento all'idea di superiorità razziale o di antispanolismo.

21. J. Corcuera Atienza, *op. cit.*, p. 435.

22. A. Micciché, *Euskadi socialista...*, cit., *passim*.

23. Citato in S. De Pablo, L. Mees, *op. cit.*, p. 58.

La seconda guerra mondiale, il nazismo, l'olocausto rappresentarono uno spartiacque. Dopo quelle tragedie il nazionalismo dovette fare i conti con un contesto culturale e politico in cui ogni riferimento al concetto di razza risultava intollerabile, oltre che privo di fondamenti scientifici. Nel 1954, per esempio, dopo la dichiarazione dell'UNESCO sulla razza del 1950, Juan de Arandi dedicò vari articoli di "Alderdi" — il principale organo di stampa nazionalista — al tema razzismo, con l'evidente obiettivo di troncargli pericolosi collegamenti proprio tra nazionalismo basco e nazismo tedesco²⁴, come aveva fatto un prete basco, Manuel Aranzabe, con un libretto che aveva avuto una discreta eco²⁵. La risposta di Juan de Arandi fu coerente con l'ortodossia nazionalista; il concetto di razza era compatibile con la dottrina e la morale cristiana:

[...] entre el racismo condenado y el nacionalismo vasco existe esta sencilla diferencia de que para Hitler y sus secuaces la raza aria o alemana es la raíz de todos los valores humanos siendo ésta llamada a ejercer el dominio mientras que para Arana Goiri la raza vasca es una variedad humana hereditariamente transmitida, que pide ni más ni menos que el puesto que le corresponde entre las demás variedades humanas, sin aspirar a dominar sobre ninguna otra, tan solo a sacudir el dominio de la parte que sufre [...]

[...] resumiendo podemos decir, como conclusión, que la diversificación humana en razas y pueblos corresponde al plan de Dios y es el deber de todos respetarla. El nacionalismo tal como fue concebido por Arana Goiri enseña que la raza vasca, al igual que las demás tiene derecho a la existencia y a su desarrollo, y esto es inatacable desde el punto de vista cristiano. La unidad en la variedad no es sólo condición de la hermonsuria sino también requisito primordial para la pacífica convivencia de los hombres. Está muy bien que los hombres se unan a una unidad política superior, pero se debe comenzar por dar a cada uno lo que le corresponde [...]²⁶.

Il PNV non sconfessò la dottrina di Arana, ma dovette fare i conti nel dopoguerra con un contesto ben diverso da quello di fine Ottocento. La rivitalizzazione del pensiero nazionalista, negli anni della clandestinità e dell'opposizione al regime franchista, spinse gli autori nazionalisti a reinterpretare in chiave non razzista gli aspetti più controversi della dottrina di Arana. Proprio la difesa dall'accusa di xenofobia fu uno degli argomenti principali del documento commemorativo diffuso nel 1953 in occasione del cinquantennale dalla morte del padre fondatore del nazionalismo. In questo scritto il pensiero di Arana venne presentato come piena-

24. *La cuestión racial y el pueblo vasco a proposito de unas publicaciones de la Unesco*, in "Alderdi", mayo 1954, n. 86, p. 10.

25. *Ibidem*.

26. J. De Arandi, *La cuestión racial y el pueblo vasco a proposito de unas publicaciones de la Unesco*, in "Alderdi", agosto 1954, n. 89, pp. 10-12.

mente compatibile con le normali politiche realizzate dagli stati occidentali nei confronti degli stranieri e a difesa della manodopera locale:

[...] Restricción de tipo económico social en Inglaterra, donde el trabajador del país se muestra muy celoso de sus derechos y no quiere competencia. Restricción de tipo político en Norteamérica, donde las autoridades federales, adoptan serias medidas para impedir que los extranjeros puedan hacer campaña contra las instituciones democráticas del país. Pero reacción defensiva en ambos casos. No, Sabino Arana no incurrió en el pecado de xenofobia. Porque a fines del siglo XIX y a primeros del actual, pedía para Álava, Vizcaya, Gipuzkoa y Navarra lo que imponen dos grandes y poderosos estados anglosajones, medio siglo después [...]²⁷.

La celebrazione di Arana in questo caso si tradusse in un tentativo di attualizzarne il pensiero, stravolgendone evidentemente i capisaldi. Il furore antispannolista di fine Ottocento veniva presentato solo come difesa legittima, di un sistema economico e politico, contro la minaccia dell'immigrazione straniera. Non si sconfessava il razzismo, se ne alterava il significato e lo si reinterpretava alla luce di quelli che si ritenevano esigenze, obiettivi e pratiche politiche del tempo.

Un documento interno del PNV del 1960 finalizzato alla formazione dottrinale degli affiliati è particolarmente interessante in questo senso. In questo caso, pur riconoscendo l'importanza dell'elemento razziale nel pensiero nazionalista, se ne ridimensionavano portata e implicazioni riconducendolo, ancora una volta, ai progressi dell'antropologia e in particolare ai lavori dello scienziato basco Telesforo de Aranzadi. In altre parole, si giustificava la centralità della razza nella costruzione identitaria in quanto frutto di una temperie culturale, di una fase storica, e non di un vero sentimento xenofobo contrario alla morale cristiana:

[...] Sabino, pues, tenía ante sí — y la seguimos teniendo los nacionalistas vascos siempre — la tentación del racismo, porque si alguna raza podía y puede presumir de jerarquía y pureza es la raza vasca. Pero ni Sabino ni los nacionalistas cayeron nunca en la tentación de adherirse a tales doctrinas. Ya se ha visto que aquella primera doctrina política del PNV no pedía que Vizcaya estuviera poblada exclusivamente de gentes de pura raza vasca, sino «principalmente» y que la pureza de la raza tenía que ser buscada «en la medida de lo posible». Con la afirmación de nuestra entera sumisión a las doctrinas de la Iglesia católica, eso significaba en lo posible moralmente hablando. [...] merece puntualizar que la confesionalidad católica del partido nos ha hecho no caer en la tentación que nos venía de la mano y entraba por las puertas [...]²⁸.

27. Archivo Fundación Sabino Arana, d'ora in poi ASA, *Euskadi Buru Bazar*, d'ora in poi *Ebb*, expediente informativo 1948-1965, carpeta, d'ora in poi carp., k. 64, c. 10, *comemoración de Sabino Arana*.

28. ASA, *Ebb Informes*, carp. k. 321, c. 3.

In questo brano si rendeva evidente l'ardua operazione di armonizzazione dell'armamentario ideologico del primo nazionalismo con la nuova realtà di un partito democristiano, peraltro negli anni del Concilio Vaticano II²⁹. Un'armonizzazione resa più urgente dall'imponente ondata migratoria degli anni Cinquanta e Sessanta che cambiò radicalmente il volto della società basca. Il problema venne affrontato anche dai militanti di EGI (Euzko Gaztedi Indarra) — l'organizzazione giovanile del PNV — con un articolo pubblicato da "Gudari" nel 1967, in cui si ribadì la natura democratica e non razzista del nazionalismo basco. Difesa della razza e razzismo erano cose diverse e non assimilabili, così come l'orgoglio di appartenere a un antico popolo non si traduceva nel desiderio di prevalere su altri, ma solo nella rivendicazione del diritto all'autodeterminazione e al mantenimento della razza, della lingua e della cultura proprie.

Los vascos estamos satisfechos de pertenecer a un pueblo con identidad propia y características que corresponden un grupo sanguíneo definido. Pero los vascos no somos racistas. Los vascos no hacemos de la raza ninguna deidad. Somos democratas. Creemos en la igualdad de todos los hombres y de todos los pueblos, igualdad fundamental que no obsta a las diferencias de color de piel, de torrente sanguíneo, y de capacidad física y espiritual para enfrentarse a los problemas de la vida. Con frecuencia se nos echa encima el sambenito de racistas. Nada más lejos de la realidad³⁰.

Il riferimento alla razza, che era il portato più evidente del pensiero di Arana, non era, dunque, oggetto di ripensamento critico e il riferimento al gruppo sanguigno peculiare ne era la conferma più evidente. Del resto lo stesso riferimento ad Arana era divenuto un simbolo, parte integrante della costruzione identitaria nazionalista. Si trattava quindi di rielaborare il mito in funzione di più moderne sensibilità, di renderlo attuale, di difenderlo dall'usura del tempo. D'altronde se nel dopoguerra il riferimento alla razza continuava a persistere, nonostante le drammatiche vicende del nazismo e della seconda guerra mondiale, ciò era avvenuto perché questo si era svuotato da molto tempo di significati concreti, per lasciare spazio a criteri etno-culturali più flessibili e inclusivi coerentemente alla progressiva democratizzazione del nazionalismo.

29. Il documento è particolarmente interessante perché finalizzato al recupero e all'attualizzazione dell'opera di alcuni influenti pensatori del primo nazionalismo: Teófilo Guiard, Alberto Campión, padre Evangelista de Ibero, Engracio Aranzadi (Kitzika), Luis de Eleizalde, Elfas de Gallastegui, José Antonio Aguirre, José Ariztimuno (Aitzol), Javier de Landaburu. "Gudari", il giornale dell'organizzazione giovanile del PNV, pubblicò nel 1963 un articolo di Iñaki de Azpiazu intitolato *El sabinianismo y la evolución actual de la Iglesia*, in cui si cercava un'improbabile armonizzazione tra il pensiero di Arana e i dettami conciliari.

30. *Madariaga el racismo y nosotros*, in "Gudari", 1967, n. 43, pp. 2-3.

Lingua, cultura e nazionalismo come scelta

Fattori come lingua e cultura divennero ben presto elementi centrali per la definizione dell'identità basca e per la costruzione della comunità nazionalista, sostituendo quell'ideale di purezza razziale, rivelatosi inapplicabile. L'attenuazione dei tratti razzisti dell'ortodossia "aranista" fu d'altronde coerente all'assimilazione degli ideali democratici e social-cristiani che a partire dagli anni Trenta innervarono il nazionalismo basco. Il processo fu graduale e irto di ambiguità, anche per la costante tensione tra le diverse anime del nazionalismo basco, tra ortodossia e spinte democratiche. Nel 1933, per esempio, la nuova organizzazione confederale del PNV approvata a Tolosa stabilì come requisito per l'affiliazione nel partito l'essere «oriundo basco» — ovvero l'aver origini basche —, ammettendo anche, ma «per speciali circostanze», quelli che non essendo oriundi erano comunque nati in territorio basco o i residenti da almeno 10 anni. L'ammissione, però, era subordinata a una previa autorizzazione degli organismi dirigenti municipali nel primo caso e addirittura degli organismi provinciali nel secondo³¹. Tuttavia solo gli «oriundi» potevano assumere incarichi dirigenziali superiori a dimostrazione di una persistente rilevanza dell'elemento etnico, alleviata in qualche modo dall'apertura agli immigrati di seconda generazione. La norma venne approvata non senza polemiche, e fu uno dei motivi di radicale dissenso per Luis Arana — fratello di Sabino e custode dell'ortodossia — che la considerò troppo permissiva. Questi infatti pur ammettendo l'affiliazione dei figli di immigrati nati in Euskadi, la riteneva non un diritto, ma «una grazia» concessa³².

Questi cambiamenti, per quanto ambigui, furono comunque la testimonianza di una rottura graduale con l'ortodossia nazionalista, in quanto ufficializzarono un'iscrizione al nazionalismo non più determinata solo dal sangue, ma anche dalla volontà dell'individuo. Il PNV mantenne ai propri margini le masse immigrate, ma in qualche modo aprì alle seconde generazioni, ai figli dei *maketos*, che erano parte di una clientela elettorale raggiungibile per un partito comunità social-cristiano, interclassista e con una connaturata vocazione maggioritaria nelle province basche. Un mutamento ben descritto da uno dei maggiori teorici del nazionalismo, il sacerdote José Ariztimuno (detto *Aitzol*), che proprio in quegli anni diede alle stampe *La democracia in Euskadi*. In questa opera oltre a delineare un modello di democrazia corporativa, forale costruita sui municipi e le famiglie, secondo una visione organicistica e cristiana della società, fece coincidere identità basca e cultura *euskaldún* (lingua e tradizioni basche), a discapito di ogni affermazione di purezza razziale³³.

31. In ASA, *Ebb Informes*, carp. k. 321, c. 3.

32. Citato in S. De Pablo, L. Mees, *op. cit.*, p. 142.

33. Aitzol fu uno dei sedici sacerdoti fucilato dalle truppe franchiste nel corso dei primi mesi della Guerra civile.

Il processo era irreversibile, come apparve chiaro negli anni del dopoguerra. In questi primi anni di dittatura franchista l'attività repressiva si tradusse anche in una politica di "spagnolizzazione" forzata. Le istituzioni forali di Biscaglia e Guipuzcoa vennero derogate e si avviò una politica di radicale negazione della cultura e della lingua basca che raggiunse livelli grotteschi³⁴. Una pesante cappa fatta di rigido centralismo e di nazional-cattolicesimo spagnolo calò sulla società locale. L'emarginazione della cultura basca dallo spazio pubblico, unita alla repressione politica, e ai dolorosi strascichi della Guerra civile travolsero il partito nazionalista ormai in clandestinità. Mai come allora quel mito fondativo che voleva le province basche sottoposte al giogo di un invasore spagnolo parve concretizzarsi. L'identificazione tra dittatura e Stato spagnolo diventò realtà, costituendo uno dei motori della propaganda antifranchista. In un contesto simile ogni affermazione d'identità assunse un valore di contestazione, divenne testimonianza di una richiesta di democrazia e furono proprio i simboli del nazionalismo a esprimere meglio questa sfida al regime. La nascita dell'ETA e la sua evoluzione in organizzazione armata gradualmente sempre più efficace, propagò anche verso l'esterno del paese questa simbologia, attecchendo negli ambienti di sinistra di tutta Europa. Questo armamentario nazionalista finì col rappresentare le istanze di libertà di quella parte di società basca che si opponeva alla dittatura, diluendo contrapposizioni storiche come quella tra socialisti e nazionalisti baschi.

A partire dagli anni Cinquanta, inoltre, la società basca venne investita da un'ondata migratoria imponente che in venti anni duplicò la popolazione in tutte e tre le province basche, con circa 226mila immigrati solo negli anni Sessanta, provenienti in particolare dalla Castilla y Leon, dall'Extremadura, dalla Galicia e dall'Andalucia³⁵. L'afflusso di migliaia di immigrati, le trasformazioni delle città, con la creazione di grandi quartieri degradati — il fenomeno del «txabolismo» denunciato anche dai quotidiani di regime³⁶ — produssero mutamenti profondi. Nel mondo nazionalista si impose l'opinione che questa immigrazione fosse pianificata dal regime franchista per cancellare definitivamente la peculiarità culturale e politica basca. La questione alimentò pure un'aspra polemica tra Manuel Irujo³⁷ — esponente del nazionalismo cristiano-sociale e uno dei

34. Con un'ordinanza del 18 maggio 1938 si vietarono persino alcuni nomi baschi in quanto espressione di una volontà separatista: A. Gurruchaga, *El código nacionalista vasco durante el franquismo*, Barcelona, Anthropos, 1985, pp. 389-390.

35. J.I. Ruiz Olabuénaga, M.C. Blanco, *op. cit.*, pp. 123-125.

36. "Eusko Deia", pubblicazione nazionalista edita a Parigi, dedicò vari articoli al fenomeno del *txabolismo* (da *txabola*, baracca). Per esempio: *En que se ha convertido Bilbao y San Sebastián bajo el franquismo*, in "Eusko Deia", junio 1952, n. 342, pp. 1-2; *Industrialización, inmigración, asimilación*, *ivi*, agosto 1957, n. 421; *Problemas de Euzkadi: la industrialización y sus efectos*, *ivi*, diciembre 1958, n. 426, pp. 5-7.

37. Secondo Ludger Mees Irujo era un nazionalista repubblicano, moderato e autonomista, un nazionalista «eteredoxo»: L. Mees, *Manuel Irujo: la eteredoxia de un demócrata*

massimi dirigenti del PNV — e Ceferino de Jemein, difensore dell'ortodossia nazionalista³⁸. Quest'ultimo difese una versione razzista del nazionalismo che non contemplava la presenza di «coreanos» (così ora erano definiti i *maketos*) *euskaldún* e contestava aspramente l'idea che questi potessero arrecare beneficio alla patria basca. Questi rigurgiti di ortodossia però, anche se tutt'altro che isolati negli anni Cinquanta, confliggevano in pieno con il pensiero di chi come Irujo, pur ammettendo l'ipotesi di un interesse del regime nel fenomeno migratorio, sosteneva anche che fosse impossibile scacciare i «coreanos». Non si trattava di rispettare solo valori ritenuti ormai fondamentali del nazionalismo, il suo carattere pienamente democratico e cristiano-sociale, ma si trattava anche di soddisfare le esigenze dell'industria basca, bisognosa di manovalanza. Con lungimiranza, inoltre, lo stesso Manuel de Irujo, avvertiva dei rischi di un sentimento di ostilità nei confronti dell'immigrato, che avrebbe generato fratture insanabili nel corpo della società basca:

Es preciso que nos preparemos para aceptar a los coreanos como seres humanos [...] procurando que nos conozcan, que nos quieran y que de tal manera, sean absorbidos por lo vasco y para lo vasco, entrando a formar parte de nuestro grupo humano, con todas las consecuencias inherentes a esta inclusión. [...] Cuando uno contempla el hecho de que el hijo de sangre extraña, nacido y criado en nuestra tierra se siente vasco, puede mirarse al futuro con confianza. Pero es otra bien distinta la reacción del espíritu al considerar que hay matrimonios vascos, en los que son euskaldunes marido y mujer, y cuyos hijos no hablan nuestro idioma. [...] Eso es lo social, lo demócrata y lo cristiano, pero además es lo conveniente para el futuro del País³⁹.

D'altra parte secondo il vecchio leader nazionalista molti di coloro che invocavano l'espulsione degli immigrati erano figli di *maketos* giunti alla fine dell'Ottocento e perfettamente integratisi nella comunità basca⁴⁰. Nel pensiero di Manuel de Irujo la razza si confondeva evidentemente con l'etnia e questa, attraverso la lingua e la cultura, si “aprive” alla volontaria scelta degli immigrati e ai figli di questi nati in Euskadi. Era la volontà di apprendere e di assimilare la lingua e la cultura basca a essere decisiva alla difesa del popolo basco, la cui purezza non era data dal san-

ta, in “Vasconia”, 2002, n. 32, p. 135. Vedi anche J.A. Rodríguez Ranz, *Manuel de Irujo: lealtad crítica*, *ivi*, pp. 155-168.

38. *Los Coreanos* a firma di Manuel de Irujo venne pubblicato in “Alderdi”, n. 123, del giugno 1957; *No estoy conforme* di Ceferino de Jemein venne pubblicato nel successivo numero 124 di agosto. Questi era il responsabile dell'istituto Sabiniano, che si proponeva di fomentare lo studio del pensiero di Arana. Citato in S. De Pablo, L. Mees, *op. cit.*, p. 277.

39. M. de Irujo, *op. cit.*, pp. 8-10.

40. *Juventud pesimista*, in “Alderdi”, enero 1962, n. 172, pp. 10-12.

gue, ma dalla vitalità della sua anima etno-culturale. L'origine basca perdeva di ogni significato se non si traduceva nel culto della lingua, nel senso di appartenenza al popolo basco, che poi finiva col coincidere con la comunità nazionalista. Concetti che vennero in qualche modo ribaditi nel messaggio di Natale del presidente del governo basco in esilio José Antonio Aguirre pubblicato su "Tierra Vasca" del gennaio 1958⁴¹. Anche in questo caso si sottolineò la pericolosità del *coreanismo* che sorgeva tra i baschi, tra coloro che abbandonavano i propri «doveri nazionali», la difesa e la diffusione della lingua:

El coreanismo más peligroso — empleo ahora la palabra y no antes — es el que surge y vive entre los vascos. Todo aquel que olvida los deberes nacionales pertenece a esta escuela, todo aquel vasco que abandona su idioma y sabiéndolo, no lo transmite a sus hijos es un heraldo de un "coreanismo" mucho peor y más grave para la patria que aquel que viniendo de extrañas tierras quiere asilarse a la nuestra. [...] El eclesiástico que utiliza las armas espirituales para desvaquizar al pueblo, o los jóvenes desprocurados de su condición de vascos y de los problemas de su patria [...]. Al emigrante que viene a vivir a nuestro país, a incorporarse a él, haciendo suya nuestra tierra y hasta nuestra causa de libertad, debe rodearle el respeto y el afecto⁴².

Anche in questo caso lingua e cultura definivano la nazionalità, ed era la difesa di questo «elemento unitario e nazionale» a essere sollecitata più di qualunque altra cosa⁴³. I tempi erano ormai maturi per un'evoluzione definitiva verso una concezione volontaristica del nazionalismo costruita sull'assimilazione della lingua e della cultura basca, oltre che sull'accettazione dei contenuti politici del nazionalismo. Tanto più che l'apprendimento dell'euskera, proprio per la sua complessità, non poteva che essere frutto di una vera volontà di integrazione, di un reale desiderio di partecipazione al destino della nazione basca⁴⁴. In qualche modo si ribaltava l'idea di Arana secondo cui proprio la lingua doveva fungere da elemento di discriminazione.

"Gudari", per esempio, nel 1963 pubblicò un articolo in cui questi contenuti vennero presentati sotto forma di una *Carta a los coreanos*. Una sorta di minacciosa invettiva contro gli spagnoli recatisi in Euskadi

41. Sulla figura di Aguirre, il leader nazionalista più importante del XX secolo, vedi L. Mees, *El profeta pragmático. Aguirre el primer Lehendakari (1936-1960)*, San Sebastián, Alberdania, 2006.

42. *Mensaje del Presidente Aguirre*, in "Tierra vasca", enero 1958, n. 19, pp. 1-2.

43. Aguirre parlava in nome di un organismo in cui erano presenti anche altri partiti (socialisti, repubblicani, nazionalisti di sinistra di Acción Nazionalista Vasca), ma la sua autorevolezza non lasciava dubbi su quale fosse la linea del partito.

44. ASA, *Ebb. expediente informativo 1948-1965*, carp. k. 64, c. 10, *conmemoración de Sabino Arana*.

«per realizzare una politica che distrugge[va] il popolo» basco. Nell'elenco dei nemici vi erano i militari e i funzionari dell'amministrazione, ma c'erano anche gli insegnanti, in quanto protagonisti principali di una politica di "spagnolizzazione" forzata che colpiva l'euskera, il cuore dell'identità basca. Non si negava agli altri immigrati, quelli giunti in cerca di un lavoro, la possibilità di integrarsi, di divenire parte di una comunità che già aveva avuto dei martiri con cognomi non baschi, ma rimaneva la ferma distinzione tra un "noi" e un "loro". Ad ogni modo lingua, costumi e difesa della causa erano chiavi per affermare la volontà di integrazione nella comunità nazionale basca. Per far ciò si chiedeva di:

[...] darse cuenta de que el pueblo vasco tiene una manera de ser propia porque es una nación de características propias. Pues bien, sean respetuosos con nuestro pueblo, con nuestra lengua, con nuestras costumbres. No basta eso. Incorpórense a nuestra vida, hagan suyos nuestros problemas y trabajen para la libertad de nuestro pueblo. [...] Si reconocen los derechos de nuestro pueblo y los defienden, Uds. Serán correspondidos por nosotros con sentimientos de hermandad. En la historia vasca de la cultura y de la política, ha habido españoles e hijos de españoles que se han incorporado a nuestras aspiraciones y han luchado junto a nosotros por la libertad. Hay aplidos españoles en la lista de nuestros mártires⁴⁵.

Nel 1967 questi temi vennero ribaditi in un articolo in cui le minacce rivolte ai «colonialisti» e ai baschi collaborazionisti si univano all'apprezzamento verso quegli immigrati che «amano il nostro paese, lodano i nostri costumi, spingono i figli a parlare la nostra lingua, si considerano "quasi baschi"». Dunque cultura e lingua erano fattori di integrazione, che davano sostanza a un'identità ormai inclusiva, ma senza alternative. Non esistevano infatti altre identità possibili, se non quella di chi accoglieva le peculiarità basche e le faceva proprie. Chi restava fuori da questo processo non poteva che essere un nemico. Infatti, ancora una volta, oltre ai militari, si individuavano negli insegnanti e nei sacerdoti, quelle figure emblematiche, in grado di «*devasquizar*» la patria basca⁴⁶. D'altra parte se lingua e cultura erano obiettivi dell'aggressione contro il popolo basco, perché fattori chiave di un'identità nazionale minacciata, proprio quelle figure divenivano strumenti di un'oppressione simile a quella esercitata attraverso le armi. "Alderdi" dedicò alla questione un articolo dal titolo più che eloquente, *Las asignaturas de Historia de España instrumento de lavado de cerebro*:

[...] Finalmente para matar directamente nuestra alma y suplantarla por otra se atacan el instinto y la conciencia nacional aplicando para ello el lavado del cerebro. En el País Vasco, las escuelas del estado español y desgraciadamente muchas

45. *Carta a los coreanos*, in "Gudari", 1967, n. 20, pp. 1-2.

46. *A los españoles que trabajan en Euskadi*, *ivi*, n. 38, p. 2.

de las regidas por las comunidades religiosas, son establecimientos de lavado de cerebro de nuestra juventud⁴⁷.

Il mutamento era ormai definitivo. L'identità nazionale accoglieva i nuovi venuti che mostravano la volontà di sposarne peculiarità e contenuti. Come aveva scritto Itarko già nel 1964, si trattava di costruire «una patria comune tollerante e felice, unita nell'aprire nuove possibilità per tutti», baschi e non, e di farla conforme al suo spirito. Per questo sarebbe stato necessario rivitalizzare l'euskera e dargli carattere ufficiale⁴⁸. Si trattava di costruire una comunità nazionalista.

Una dichiarazione dell'Euskadi Buru Bazar (organismo dirigente del PNV) del 1966 confermò definitivamente questa linea, ritenendo baschi autoctoni, baschi di nascita e immigrati portatori degli stessi diritti. Ma soprattutto proponendo una definizione di nazione basca come comunità naturale esplicitamente costruita sulla lingua, sui costumi propri e sulla compromissione con la “causa”:

Proclama el Partido Nacionalista Vasco la realidad de Euzkadi, la Nación Vasca, comunidad natural creada en la historia; manifestada en su lengua, en sus costumbres, en su cultura y modo de ser; afirmada por la voluntad del Pueblo Vasco, en sus manifestaciones civiles, en la persecuciones y prisiones, y con el derramamiento de su sangre⁴⁹.

Queste posizioni, infine, furono riproposte nel 1971 con un ulteriore e più completo contributo pubblicato da “Alderdi”, che individuò nella volontà di integrazione il nucleo di un nazionalismo che in teoria si proponeva di accogliere tutti coloro che vivevano in Euskadi. L'identità basca era questione di scelta, di cultura, di lingua, di democrazia sociale, ma soprattutto di adesione attiva alla “causa”⁵⁰.

Si può dire che, in questi anni con mille ambiguità e contraddizioni, tra rigurgiti di ortodossia reazionaria e con la persistenza di un armamentario lessicale spesso anacronistico, si gettarono le basi per la definizione di un'identità nazionalista compatibile con un regime democratico. Sulle pubblicazioni di partito si mescolarono linguaggi e temi ancora a metà fra passato e presente. Non mancarono mai gli accenni alla razza, ormai definitivamente confusa con il concetto di etnia, o impostazioni rigidamente anti-spagnoliste. Non si cancellarono i miti e le ricostruzioni storiche *ad hoc*, decisive per la teorizzazione tardo-romantica di Sabino Ara-

47. *Las asignaturas de Historia de España instrumento de lavado de cerebro*, in “Alderdi”, marzo 1964, n. 203, p. 14.

48. *Immigrantes en Euskadi*, *ivi*, ottobre-noviembre 1964, n. 210, p. 20.

49. *Declaración del Euskadi Buru Batzar del 26 gennaio 1966*, *ivi*, dicembre 1971, n. 270, pp. 2-4.

50. *43 palabras a ti inmigrante*, *ivi*, pp. 8-12.

na, anch'esso mitizzato ben al di là dei contenuti reali del suo pensiero. Non si disperse insomma quell'armamentario ideologico di stampo conservatore che aveva contribuito a costruire la comunità nazionalista. Ma allo stesso tempo si introdussero criteri più flessibili, utili a definire un concetto di identità nazionale più inclusivo e che avrebbe potuto accogliere tutti coloro che manifestavano la volontà di sposare cultura e "causa" basca. Tutto ciò si realizzava all'interno di un processo alterato dalla situazione di clandestinità della classe dirigente e parallelamente all'emersione dell'ETA come nuova protagonista dell'antifranchismo in Euskadi. Ma l'evoluzione era comunque coerente con la dimensione europea e democratica del PNV, come dimostravano le relazioni con partiti come la Democrazia Cristiana italiana o la partecipazione a organismi come il Movimento federale europeo o l'Organizzazione internazionale democristiana⁵¹. Così la nuova identità basca, ben lungi dallo sconfessare le origini del pensiero nazionalista, si inserì in un panorama più vasto, quello dell'Europa dei Popoli. Questa evoluzione fu definitiva e senza ritorni. Nel 1977, in pieno processo di Transizione, l'Assemblea Nazionale del PNV approvò una risoluzione in cui si affermava un'idea di partito:

Abierta a todos los vascos, entendiendo por tales a todos aquellos que se hallan integrados en nuestro pueblo identificandose con él. Se considera que la cualidad de pertenencia a un pueblo no lo constituye la sangre ni el nacimiento, sino la voluntad integradora, la impregnación cultural y la aportación a su desarrollo en cualquier aspecto de vida⁵².

Fu il punto di arrivo di un processo di adattamento ideologico alla nuova prospettiva democratica e un contesto sociale profondamente mutato dopo anni di massiccia immigrazione e in seguito all'emersione di un nazionalismo radicale e di sinistra.

Il mantenimento del lemma JEL (Dio e la Legge vecchia), il riferimento a Sabino Arana e alla sovranità originaria associata al regime forale, contenuti nel documento finale dell'Assemblea di Pamplona, erano testimonianza del mantenimento di un bagaglio mitico-ideologico ancora vitale. Ma questi riferimenti erano privi di un valore che non fosse perlopiù simbolico. Si emulava in qualche modo quella dialettica tra miti fondativi e concrete politiche riformiste, tipica di molti partiti di sinistra in Europa. Come questi, il nazionalismo offriva il suo immutabile tributo al proprio padre fondatore, ma si preparava alla contesa elettorale chiedendo a tutti i cittadini delle province basche voti e consenso. Non si trattava

51. Il PNV fu tra i fondatori dei Nouvelles Equipe Internationales, antecedente dell'organizzazione internazionale democristiana e il Lehendakari Aguirre assistette alla riunione fondativa del Movimento Federale Europeo. In S. De Pablo, L. Mees, *op. cit.*, p. 289.

52. *Iruña 77: La Asamblea*, Bilbao, Editorial Geu, 1977.

più di inventare l'identità, né di difenderla, ma di nazionalizzare definitivamente i Paesi baschi, di fare di tutti coloro che lì vivevano dei membri della comunità nazionalista. Teoricamente chiunque poteva entrare a farne parte, ma sposandone tesi e contenuti. Identità nazionale, cittadinanza e nazionalismo si confondevano senza soluzione di continuità. Così la comunità ampliava i suoi confini, diveniva inclusiva, ma chi ne restava fuori veniva delegittimato, assimilato a un nemico, alla dittatura, alla Spagna nazional-cattolica e conservatrice.

Una breve conclusione

Il nazionalismo basco nel suo secolo di storia ha conservato i suoi obiettivi fondamentali, pur oscillando tra un programma massimo finalizzato al conseguimento dell'indipendenza, e uno minimo volto all'ottenimento di un'autonomia quanto più ampia possibile. La costruzione della comunità nazionalista è andata di pari passo con la definizione di un'identità politica che si è evoluta, adattandosi ai cambiamenti della società e ai mutamenti politico-ideologici dello stesso PNV, anche se in questo processo ha influito la nascita di un sindacato nazionalista e poi di un nazionalismo radicale e di sinistra. Il primo nazionalismo, quello di Sabino Arana, fu indubbiamente xenofobo e radicalmente anti-spagnolo, razzista ed escludente. Una volta attecchito il messaggio nazionalista, una volta creato un "noi", si assistette all'evoluzione della comunità nazionalista in senso democratico e cristiano-sociale grazie all'opera di personaggi come Manuel de Irujo e José Antonio Aguirre. Di fronte alla necessità di allargare una comunità che la costruzione "aranista" voleva rigidamente racchiusa in se stessa, si imposero criteri di appartenenza più flessibili, più utili a fare proselitismo in tutti gli strati sociali e culturali. Lingua, cultura e adesione alla "causa" divennero elementi definitivi di un etno-nazionalismo che non escludeva in principio i non baschi, anche se li manteneva ai margini, come lo stesso statuto confederale del 1933 confermò. Il mutamento definitivo maturò negli anni del Franchismo, quando una nuova imponente ondata migratoria palesò la necessità di attrarre e di non emarginare queste masse, che divenivano parte integrante di una società che si trasformava rapidamente. Se l'anti-maketismo fu una delle molle della teorizzazione razzista di Arana, l'afflusso dei *coreanos* negli anni Cinquanta-Sessanta contribuì a svecchiare il messaggio nazionalista, completando un processo di democratizzazione avviato già negli anni Trenta. La necessità di tenere viva la fiammella dell'opposizione al Franchismo in anni di dura repressione, i cambiamenti socio-culturali che investirono tutte e tre le province, l'emersione di nuovi soggetti politici nazionalisti, la necessità di proiettare la comunità nazionalista in un futuro democratico che si sperava vicino, furono tutti elementi che contribuirono-

no potentemente all'evoluzione ideologica del PNV. Il vecchio armamentario ideologico non venne sconfessato, una parte rimase integra sotto forma di simbologia mitizzata, altri aspetti vennero reinterpretati adattandoli a nuove finalità. Ma quello che si impose fu un nazionalismo volontaristico, che si apriva all'adesione di tutti attraverso l'apprendimento della lingua e la dedizione alla "causa". Non fu certamente un mutamento rapido o privo di conflittualità e coesistettero a lungo all'interno del discorso politico del PNV istanze diverse e spesso contraddittorie. Affermazioni di ortodossia esclusivista e razzista si alternarono ad aperture "condizionate" al mondo degli immigrati. E non mancarono le polemiche interne. Ma prevalse la linea più logica, più ineluttabile per un partito democratico che collaborava con altre forze antifranchiste non nazionaliste in ambito basco e non. Si affermò così un nazionalismo imperniato sulla volontà di adesione, sulla lingua e sulla cultura. Un nazionalismo che progettava la sua comunità in maniera inclusiva, ma con l'obiettivo di occupare tutto lo spazio politico-sociale e di modellare la futura società basca a propria immagine e somiglianza.